Vi ricordate dell’estasi?

Ho avuto la fortuna di fare la spesa nel camion della Migros sia da piccola, a Gola di Lago, che negli ultimi anni della sua circolazione, ad Agra. Un’esperienza sensoriale, fisica, ludica, reale e allo stesso tempo irreale. Mi piaceva da piccola giocare al negozio e quel camion era il mio gioco tridimensionale. Dalla luce si passava, per un’irta scaletta, oltre la soglia in un grande negozio giocattolo, ma vero! Un corridoio colmo di tutto il necessario e anche un po’ di più; un percorso lineare, carico di odori e colori, che culminava alle mie caramelle gommose.

Un imprinting emotivo, che influenza la mia percezione di oggi. È questa immagine, percorsa ad una cena, che mi ha fatto riflettere sulle esperienze “fisiche” legate ad esempio alle installazioni. A quelle espressioni artistiche che ti chiamano a fare un’esperienza emotivo-sensoriale fisica. E in più, naturalmente, artistica.

Ho passato decenni tra teatri, sale da concerto, musei cercando emozioni: l’essenza dell’arte; in qualsiasi forma si esprima e soprattutto indipendentemente dal messaggio che contiene in coscienza o no della persona che la propone. Insomma indipendentemente da tutte le teorizzazioni che si posso fare: l’arte è emozione.

E per un po’ è andata bene, ora però da qualche tempo sono sempre più rare le occasioni nelle quali mi ricordo dell’estasi, il punto d’arrivo, quello stato nel quale comprendi e compartecipi emozionalmente ad un atto creativo.

Intanto, lo so che è responsabilità mia ma … mi informo: leggo le sinossi, le presentazioni, i comunicati stampa. Leggo chi c’è e cosa fa … e devo dire che queste sono informazioni sempre più difficili da trovare, a meno che non ci sia il NOME e allora lo vedi subito, ma per sapere chi sono gli altri …. Devi essere determinato.

Leggo, m’informo e mi faccio un’idea. Secondo errore: si crea un’aspettativa. La maggior parte delle volte esco e rileggo: le parole non sono state adeguate alla performance. Hanno evocato immagini che poi non si sono materializzate. Sì per fortuna qua e là qualche emozione arriva, ci mancherebbe. Ma l’estasi, la catarsi, quel venir rapiti dal quotidiano per essere corpo e mente catapultati in un’altra dimensione bè è un’altra cosa.

Negli anni ‘90 le emozioni erano più “libere”. L’esempio in questo senso lo pesco dal giornalismo: occupare una posizione critica era un dovere per un giornalista, quando alla radio dovevo fare recensioni, parlavo delle emozioni con la libertà di dire quel che mi piaceva o non piaceva. La società era

matura e il contraddittorio auspicato. Oggi però il *politicamente corretto* ha fatto calare una ventata di suscettibilità sulla società.

E tutti siamo tenuti a considerarlo … camminando sulle uova. Artisti, giornalisti, spettatori, operatori, politici. Tutti. A camminare sulle uova. Gli uni perché “magari poi non arrivano più i 3 ghelli”, gli altri perché poi “qualcuno s’arrabbia”, alcuni perché “comunque costa”, altri perché “i conti li dobbiamo far tornare”, e in fondo in fondo c’è sempre qualcuno che gestisce la borsa. Insomma TUTTI. A camminare sulle uova.

Ecco mi chiedo, in qualsiasi ruolo ci si trovi, come sia possibile gestire un momento di estasi da lì. Dalle uova intendo. Come facciamo a riappropriarci della capacità di comunicare emozioni autentiche? Ma soprattutto …. come completare un ragionamento in 2 minuti e mezzo?